

I progressisti americani sono spaccati sulla scelta di voto tra i due leader

LA GUERRA è la più ovvia e profonda differenza tra i due candidati democratici alla Casa Bianca: Clinton ha votato e sostenuto la più disastrosa decisione degli Usa dopo il Vietnam, Barack ha parlato contro il conflitto. L'entourage della prima è stato a favore della guerra preventiva. Quello del secondo no

di Christopher Hayes / Segue dalla prima

N

essun candidato auspica che la nazione rinunci alla sua più ultra-decennale ambizione imperiale o che metta fine al complesso carcerario-industriale; nessuno dice che i sobborghi americani e la cultura dell'automobile non sono stili di vita sostenibili in un'era caratterizzata dal prezzo carissimo del petrolio e dal riscaldamento globale. E non di meno questa elezione è assai più incoraggiante di tutte quelle di cui si ha memoria recente. Il programma politico dei due candidati democratici è significativamente più di sinistra sulla guerra, sul cambiamento climatico e sull'assistenza sanitaria rispetto alla piattaforma di John Kerry nel 2004. L'implosione ideologica del conservatorismo, i fallimenti dell'amministrazione Bush e, forse ancor più importante, lo spostamento a sinistra dell'opinione pubblica sulla guerra, sull'economia, sulle libertà civili sono tutti fenomeni che si verificano contemporaneamente e danno ai progressisti l'occasione storica e rara di eleggere un presidente con una maggioranza progressista e con il mandato di cambiare il Paese in senso progressista.

L'interrogativo diventa quindi: quale dei due candidati democratici ha più possibilità di coagulare una nuova maggioranza progressista? Io credo con passione, anche se con qualche occasionale dubbio, che la risposta sia ovvia: Barack Obama. Se qualche anno fa mi aveste detto che la sinistra del partito democratico si sarebbe spaccata tra Barack Obama e Hillary Clinton, vi avrei considerato pazzi: Barack Obama è stato un attivista in seno alla sua comunità, un avvocato che si è speso nel campo dei diritti civili, un fedele e affidabile alleato nel senato del suo stato dei gruppi progressisti. Per la sinistra di Chicago, la sua campagna e la successiva elezione al Senato Usa sono state una vittoria collettiva. (Piccola ammissione: mio fratello è uno degli organizzatori della campagna di Obama).

Ma, ahimè, le cose non andarono così. Quasi immediatamente Obama - probabilmente già con un occhio a

Obama insiste nel dire: «Si può rimanere fedeli ai propri principi cercando di arrivare a chi non è d'accordo con te»

più alti incarichi - si spostò verso il centro. I suoi interventi erano freddi, spesso timidi. La sua esperienza lo colloca al centro dei senatori democratici, appena un pochino più a sinistra di Hillary Clinton sulle questioni di politica interna (ad esempio ha votato contro il disegno di legge sulla bancarotta fraudolenta). Come candidato presidenziale la sua politica interna (con qualche lodevole eccezione sul diritto al voto e sui sistemi di voto) è stata molto vicina a quella dei suoi principali avversari e qualche volta, specialmente sull'assistenza sanitaria, anche un po' meno progressista.

Ma mentre la politica interna alla fine dei conti sarà il risultato di una complessa interazione con le assemblee legislative, è nel campo della politica estera che la piattaforma del presidente viene attuata più o meno integralmente. Ed è sul piano internazionale le distinzioni contano di più - ed è qui che Obama è da preferire a Hillary Clinton. La guerra è la più ovvia e pro-



Un comizio di Hillary Clinton a Minneapolis, Minnesota. Foto di Raig Lassig/Ansa-Epa

fonda differenza tra i due: Hillary Clinton ha votato e sostenuto la più disastrosa decisione di politica estera degli Usa dopo il Vietnam e Barack Obama (in un momento in cui per farlo ci voleva un gran coraggio) ha parlato contro la guerra. In questa campagna le loro proposte sono relativamente simili, ma sul piano retorico e del modo di porsi Hillary Clinton ha fatto il falco rispetto alla colomba Obama attaccandolo da destra praticamente su tutto: dall'ipotesi di un attacco nucleare preventivo ai negoziati con il presidente dell'Iran. La posizione da falco di Hillary Clinton rispetto a Obama è palese se guardiamo i suoi consiglieri. L'entourage dei suoi consiglieri è dominato da persone che credevano e credono che la guerra preventiva contro l'Iraq è stata la scelta giusta. L'entourage di Obama è costituito quasi esclusivamente da persone che hanno giudicato la guerra in Iraq un errore. La concezione sostanzialmente difensiva di Hillary Clinton sul modo in cui tagliare l'erba sotto i piedi dei repubblicani sul tema della sicurezza nazionale (in sostanza sostituendosi da falco ai falchi repubblicani) è un esempio di un problema più grande che affonda le sue radici nel fatto che molti suoi collaboratori hanno fatto parte dell'amministrazione di suo marito. La loro identità politica si è formata nel calor bianco della battaglia politi-

SONDAGGIO COMMISSIONATO DA SKY TG24

Gli italiani tifano Hillary ma credono che vincerà Obama

ROMA Se partecipassero alle primarie americane, gli italiani preferirebbero Hillary Clinton (39 per cento) a Barack Obama (32 per cento), ma più della metà di loro (59 per cento) crede che alla fine la spunterà il senatore dell'Illinois, grazie soprattutto all'endorsement dei Kennedy. È il risultato di un sondaggio commissionato all'Istituto Piepoli da Sky Tg24. Il canale all news dedica al Supermartedì elettorale una maratona di 48 ore, oggi e domani, con ben 4 edizioni dell'approfondimento «America 2008». Anche La7 modifica il palinsesto per seguire le primarie Usa, con uno speciale in onda dalle 21 e 30 di stasera fino all'alba di domani.

ca, dalla avversione feroce di Gingrich all'indagine di Ken Starr. L'imperativo dominante era sopravvivere contro tutto e contro tutti. Come un animale in trappola che si stacca la zampa a morsi per liberarsi, la compagine di Clinton alla fine del mandato non aveva più le gambe su cui avrebbe dovuto marciare la realizzazione del programma presentato agli elettori. L'aspetto positivo di questa esperienza, spesso vantato dai Clinton, è che sanno come lottare e come sopravvivere. Ma il costo è stato altissimo. Sappiamo come sono andati a finire i progressisti sotto il clintonismo: erano le zampe abbandonate nella trappola. E questo ci porta a quello che non sappiamo. Un presidente non può costruire un movimento, ma può essere il

suo messaggero come fece Reagan. Ciò che in parte delude e frustra di Obama è che sembra avere le potenzialità per essere un messaggero del genere e poi si rivela riluttante a parlare in termini ideologici. Quando invoca gli organizzatori sindacali per opporsi alle violenze padronali e difendere la settimana lavorativa di 40 ore o quando dice che siamo tutti legati gli uni agli altri «come fratelli... o come sorelle», riporta al centro del dibattito i più profondi valori progressisti: la solidarietà e l'azione collettiva. Ma Obama pone l'accento su una politica di «unità» che, letta spietatamente, sembra idolatrare l'intesa bipartisan come un fine in sé. In generale, tuttavia, la posizione di Obama racconta una storia della poli-

tica che si distingue tanto da quella raccontata dai devoti degli accordi bipartisan e delle larghe intese quanto da quella degli attivisti progressisti ancorati tuttora alla mistica dell'incessante battaglia tra le forze del progresso e quelle della reazione. Se differisce da quanto mi piacerebbe sentire, è anche chiaramente diretta a costruire la coalizione che è la *raison d'être* della candidatura di Obama. Provate a riflettere su questo passaggio di un discorso di Obama: «Nel corso della vita ho imparato che si può rimanere fedeli ai propri principi pur cercando di arrivare a coloro che potrebbero non essere d'accordo con te. E sebbene i politici repubblicani di Washington probabilmente non sono interessati ad ascoltare quanto abbiamo da dire, sono del parere che gli elettori repubblicani e indipendenti, che non stanno a Washington, sono interessati ad ascoltarci. Queste elezioni ci offrono una occasione che capita solo una volta nel corso di una generazione». Obama distingue tra mala fede, implacabili nemici (lobbisti, interessi forti, «politicanti») e oppositori ideologici in buona fede (repubblicani, indipendenti e conservatori per bene). Obama vuole corteggiare i secondi e utilizzare il loro appoggio per sbaragliare i primi. Forse è poco probabile, ma indubbiamente consente agli ex repubblicani di passare dall'altra parte senza

vergognarsi. A loro non si chiede di rinunciare, ma solo di unirsi agli altri. L'interrogativo su chi possa meglio costruire un sostegno popolare a un programma di governo progressista è connesso - ma separato - alla questione della probabilità di essere eletti. Attribuendo un certo tetto alla capacità di attrazione di Hillary Clinton la sua campagna sembra finalizzata ad ottenere il 50% + 1, una sorta di replica del 2004 ma con il cambio di campo di uno Stato o due: la Florida, forse, o l'Ohio. Obama punta ad un obiettivo più ambizioso: una elezione che rappresenti un cambiamento profondo con una percentuale e un indice di popolarità in grado di avviare una stagione di riforme e di consentire la realizzazione del programma. Perché dovremmo pensare che ce la può fare?

Per farla breve, Obama è uno dei più talentuosi e affascinanti uomini politici che si ricordino, almeno negli ultimi tempi. Forse il primo in assoluto. Sul sito www.pollster.com potete trovare una serie di sondaggi effettuati durante la campagna elettorale democratica. L'andamento del grafico sul piano nazionale e nei primi quattro Stati è assolutamente regolare. Hillary Clinton inizia sempre in lieve vantaggio o, più spesso, in netto vantaggio grazie alla sua maggiore visibilità e al marchio Clinton. In seguito il sostegno di cui gode Hillary Clinton aumenta lievemente, rimane stazionario o diminuisce. Ma non appena si avvicina il giorno delle elezioni e gli elettori cominciano a prestare maggiore attenzione, all'improvviso la percentuale di elettori a favore di Obama comincia ad aumentare in maniera esponenziale.

Oltre a convincere quelli che già votano, Obama ha fatto una delle promesse più antiche: portare alle urne nuovi elettori (specialmente tra i giovani). È un fenomeno che, se dovesse proseguire con Obama come candidato del partito democratico, stravolgerebbe completamente l'aritmetica elettorale. I giovani sono di gran lunga gli elettori più progressisti e sono per la quasi totalità a favore di Barack Obama. Chiunque venga eletto a novembre, con ogni probabilità i progressisti si sentiranno frustrati. Tuttavia non conosciamo i futuri giudizi e le future iniziative dei candidati, oscurati come sono dal mantello del tempo. Chi avrebbe potuto prevedere che il Bill Clin-

La campagna di Hillary sembra finalizzata a ottenere il 50% più uno, una sorta di replica del 2004

Tutti contro Clinton, per i sondaggi testa a testa con Barack

Hillary torna a Yale dove ha studiato legge e piange: mi ero ripromessa di non cascarci

di Roberto Rezzo / New York

Tutti contro Hillary. Quattro campagne, 25 consultazioni, 80 milioni di elettori al voto. Gli aspiranti alla Casa Bianca affrontano la sfida del super martedì con muscoli d'acciaio. Gli ultimi sondaggi danno John McCain in testa per i repubblicani. I democratici spaccati tra Clinton e Obama. La senatrice di New York continua a perdere consensi ma resta l'obiettivo preferito di qualsiasi avversario. La destra l'attacca perché in un comizio cede alle lacrime: «Fa solo finta per sembrare buona». Mitt Romney lancia un allarmato appello ai conservatori: «Se McCain ottiene la nomination i repubblicani si troveranno a scegliere tra due Hillary Clinton. E questa francamente

non è una bella prospettiva». Il senatore dell'Arizona replica che Romney e Clinton fanno a gara per alzare bandiera bianca in Iraq. Obama prende la palla al balzo: «I repubblicani se lo sognano di trovarsi Clinton come avversario. Sanno bene che è un personaggio polarizzante». Il senatore dell'Illinois cerca di sfruttare al massimo il suo momento magico. Lunedì sera ha comprato uno spazio pubblicitario in tv durante il Super Bowl, la finale della campionato di football americano seguita da 94 milioni di spettatori. Ha fatto l'errore di tifare per i Patriots. Hanno vinto i Giants. Non accadeva dal 1991 che la squadra newyorchese portasse a casa il titolo. «Una vittoria l'abbiamo ottenuta, ora mi concentro sull'altra», ha esultato Clinton. E a New York questa

non sembra essere in discussione. I pronostici la danno al 53% delle preferenze contro il 39% di Obama. In California e New Jersey è sostanziale parità. In Georgia il favorito è Obama. La Cnn alla vigilia del voto spara il primo sondaggio in cui Obama scavalca Clinton su scala nazionale: 49 contro 43%. Gli esperti avvertono che va preso con le pinze: non è stato condotto su un campione omogeneo. Meglio attenersi a quelli condotti con tutti i crismi della scienza, anche se non sono a prova di errore. La tara oscilla tra il 4 e il 5%. L'ultima rilevazione di Rasmussen Reports dà Clinton al 46% e Obama al 40%; quella Gallup 46% contro 44%; la Cbs annuncia un 41% a testa. «Se patisci il caldo, stai alla larga dalla cucina», raccomanda

un vecchio adagio Usa. Clinton è abituata all'altoforno. «Sono 16 anni che i repubblicani mi sparano addosso. Sono qui perché ho superato tutte le prove». Ed è pronta alla sala macchine. Poi in una tappa elettorale in Connecticut - parlando allo Yale Child Study Center, dove negli anni 70 ha iniziato a lavorare per i diritti dell'infanzia, quando era iscritta alla facoltà di legge - è stata sopraffatta dalla commozione. «Mi ero promessa che non l'avrei fatto», ha sorriso asciugandosi le lacrime. McCain nei colleghi importanti rischia di essere sorpassato da Romney solo in California e mentre consolida la posizione di front runner deve affrontare un problema che affligge sin dall'inizio la sua campagna: la mancanza di soldi.

ton del 1992 che fece campagna elettorale con Nelson Mandela, in seguito avrebbe minacciato sanzioni contro il Sud Africa che aveva approvato una legge che consentiva la produzione di farmaci generici a prezzo basso per la cura dell'Aids o che il George W. Bush del 2000, un affabile «centrista» le cui vacillanti posizioni nel campo della politica estera propendevano per l'isolazionismo, sarebbe diventato un compiaciuto, maniacale, messianico strumento della guerra globale? In questo senso Bill Clinton ha ragione: votare ed eleggere Barack Obama è «come lanciare i dadi». È una affermazione che vale per tutte le elezioni. Ma la candidatura di Barack Obama rappresenta di gran lunga la migliore occasione per la sinistra - per dirla con le parole di Buchanan - di riprendersi la metà più grande del Paese. È una occasione che non possiamo lasciarci sfuggire.

© The Nation

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto